

Caro Lucio,

Ci sono ragioni e sentimenti che ci spingono a stare in questo luogo e ripercorrere l'opera e la tua figura..

Ragioni e sentimenti che investono il nostro vissuto di amici , lettori, suoi estimatori .

Con la politica, la poesia ha rappresentato il filo conduttore della tua esistenza, protesa attraverso la parola ed il comportamento a comunicare, gli aspetti minuscoli e dolorosi dell'umanità che accompagna il nostro tempo.

Tu sei me, quale poeta, un maestro: maestro di-verso poiché le tue parole hanno saputo cogliere e guidare un segno che non sapeva farsi traccia; maestro perché persona rara e come tutto ciò che è raro, prezioso, nel suggerire, incoraggiare, "ricordare per me"; maestro perché schietto ed immediato, uomo capace di parlare con il filtro del buonsenso dei tuoi "anni bianchi".

Il tuo contesto politico non mi appartiene. Altri avranno più titolo per dividerne gli aspetti ed evidenziare le luci. Sento però il dovere di esaltare la grande tensione ideale che ti ha animato nell'argomentare politico e che ne ha fatto una figura scomoda anche per la tua parte

Di te Lucio mi ha affascinato la capacità di condividere la quotidianità del pensiero della morte con i piccoli e grandi segni dello scorrere del tempo, come se la traccia della vita fosse la proiezione d'un negativo, il film di eventi non già presenti, ma vissuti, trascorsi nel momento stesso del loro divenire.

Scrivimi in "Alografie"

Dei volti

che vedemmo sparire

qualcosa rimane

come del nevicare le nevi permanenti

sulle cime dopo un anno

di rovine.

I morti pure

I morti debordano

Vanno alla deriva

E sono residui di sale

Quel secco calcare

Di alogeni spenti

Traditi dalle acque

Dall'aria dai respiri,

e così sia.

Un dolore, il tuo, che non è strazio ma mestizia, non urlo ma "pietas"; una consapevole angoscia che grazie alle parole si fa sentimento e mistero.

I tuoi, sono versi temperati da ardore ideale, versi che pongono domande e sono strumento di impegno civile e che, nel pretendere risposte si fanno mezzo di impegno politico.

E non appaia strano rilevare un religioso sentimento della vita, laddove su una educazione di tipo cristiano si impernia un credo politico di stampo marxista.

Parlando di te, a noi Lucio, alla nostra parola, resta l'ultimo cenno, quasi un inchino, un fare e disfare memoria; resta un incalzare la vita perché, la tua traccia sia segno e nel segno viva la presenza discreta del verso riposta in ogni giorno, nel breve tempo della lettura.

Nelle riflessioni che ho appuntato, ho cercato di individuare alcuni temi che hanno percorso la tua vita in versi, e l'ho fatto assecondando non un criterio obiettivo, come avrebbe fatto un critico di professione preparato e competente, ma con la mia sensibilità, sul filo della rievocazione dei nostri incontri, dalla mia lettura dei versi.

La parola in te, quando non è forza evocativa, cristallizza il presente come un "qui ed ora" e traccia per contrapposizione di stati d'animo una dimensione universale dei luoghi, delle circostanze, delle espressioni degli uomini che hanno segnato e caratterizzato il tuo tempo.

Ed è inevitabile che il quadro di riferimento diventi il tuo sud, vissuto con la freddezza dell'osservatore e l'impeto del poeta che coglie, senza retorica, il colore e la luce e dà alla terra un valore antropomorfo ed etico.

(Fantasia – sul calar della sera)

Vivere

In una decrepita casa

d'un paesino sperduto

fra gente che viva all'antica

e accanto alla mia decrepita casa

crescano mandorli e cedri

che non muoiono mai.

A sera, seduto per terra,

vecchie arzille e rugate

mi raccontino favole

e culli i miei sogni un ruscello

la notte.

Uno dei temi che mi ha colpito è quello dell'insonnia,

Insonnia in (vagare stanco)

E più non mi consoli nelle notti
insonni, sorriso che svanisci
d'assenza: E come il vento sempre
torna uguale nelle notti d'autunno
mi vieni e devasti lunghi ricordi.
Tu che mi hai fatto? Pensavo a te
come a un giardino di viole, all'eden
delle mie ore, a una valle di sogni,
al tam tam delle vene. Ma da quando
mi hai detto addio
sperare amore è vano
nelle ore del giorno.
A notte mi faccio Cristo
che veglia negli Orti.

L'insonnia come metafora della poesia che non può dire, che giunge a devastare i lunghi ricordi , a segnare la traccia d'una vita che solo la parola può rappresentare nel suo incompiuto percorso; come l'insonnia manifesta la notte che mai si compie (*come la poesia che mai si compie nel suo manifestarsi*) così nelle tue parole v'è il senso dell'atteso sopraggiungere della pausa come cesura di un tempo pieno e compiuto, esausto ed esaurito, ma mai assoluto perché rinato nell'antitesi sempre a te cara tra arrivi e partenze, andata e ritorno, tutto e niente.

Questo spazio , questo angolo nuovo all'interno del tuo tempo, vibra di poesia come parola scritta per restare non già testamento ma epitaffio, celebrazione di uno spazio morale nato dalle lacerazioni degli estremi.

“a notte mi faccio Cristo/ che veglia negli orti.” Così conclude la poesia “insonnia” e da qui sgorga come acqua pura il tuo senso religioso; quel tentativo riuscito di rendere la voce di

Cristo (la voce, non la parola) sestante nel tuo navigare a vista.
E quella voce ti insegue e ti ritrova spesso .

Io amo questo verso : “a notte mi faccio Cristo/ che veglia negli orti.” perché mi pone la dimensione morale della ricerca del giusto e del vero e mi investe come una forza purificatrice.

E' la notte, nell'insonnia tormento e scelta , è la notte, che la veglia dell'orto si fa riflessione e attenzione sul nostro vissuto e quello altrui.

E, caro Lucio, nel mentre ti scrivo che ti allontani, improvvisamente e solo tu sai per quanto: tu non ci sei, e la parola - la tua - cammina supina e viva come l'assenza , umile come la sua infanzia, potente come un ideale oramai poco esibito per stanchezza o forse perché il tempo “aveva fatto il suo tempo”: hai scritto:

"Il mio giorno, Edoardo, lo sai,

fu rigato di virgole, parentesi

tonde,colori fiochi e sbiaditi

Lo scuro dietro il grigio

nel frastuono dei passi.

E' il nero dell'infanzia

che racchiuse memorie.

Ma niente, niente

passa il convento

alle mie tele bianche.

Ero passo e ripresa.

Ora il punto e poi basta.

Resta di te l'esempio che sparge seme in un tempo che seme non coglie; in un tempo in cui l'esempio è divenuto empio, crogiolo di vuota retorica e parola svilita di senso.

Una vita vissuta con l'ideale degli ultimi che diviene emblema di ricerca di giustizia , che dà senso alla lotta quotidiana per affrancarsi dalle iniquità sociali.

Il tempo lascia tracce e tu Lucio, perché poeta, come un metronomo gliene ha saputo dare un ritmo,

una cadenza che non fosse una storia vuota di senso: tracce che fossero pagine vive di questa città e non solo .

E così l'infanzia mai narrata, mai descritta ma solo svelata ora lì ora qua, in maniera sparsa nelle tue raccolte di versi , come una interlocuzione delicata , un riquadro, una nota a margine, un richiamo. Anche nell'ultima opera "Lettere di Gioacchino Toma ad Eduardo Dalbuono" all'esordio con "Dell'infanzia che sparve" si legge:

".....

Ora che avverto il peso dei ricordi
vivo e m'accorgo che il mio andare
è come d'una barca che barcolla
sull'onde che si son fatte scure
orfane dei colori di una volta.

Resta il senso, ora più intenso,
dei nomi appuntati all'inizio di molte poesie: Donato Moro, Vittorio Sereni, Rocco Scotellaro, Antonio Antonaci, Primo Levi, Mario Sansone, Nicola Carducci, Aldo Vallone, Ottorino Specchia, Enzo Panareo, non già una dedica quanto un richiamo, una presenza; non solo un atto di rispetto quanto un rispetto per l'*etica* altrui, una forma diversa di affermazione della tua visione della vita: un dialogo a distanza con la forza morale che ti ha arricchito; la convinzione che vivere da soli la parola-poesia non significhi essere da soli.

Restano mani aperte intorno ad un rosario, come un racconto di voci lontane, ritornate silenziose ad incontrare la vita e porne l'ultimo punto; non una contraddizione con il tuo credo politico, ma il tuo credo rivendicato in autonomia come voce critica quale è sempre stato:

Dicevi:

“Per dare senso a una vita di errori
non basta dire che fosti poeta o
come i poeti, a meno che poeta non sia spezzare coi denti la gabbia
della vita, guardare a giovinezza
sparita come a sorte oscura personale
a differenza degli altri cui è morte
doverosa naturale come la rosa”.

Scriveva Cesare Pavese nel suo 'Il mestiere di vivere' : "Io comincio a far poesie quando la partita è perduta. Non si è mai visto che una poesia abbia cambiato le cose". Non ci illudiamo certo che un verso, un libro, un'opera di un poeta possano mutare alcunché; ma chi e cosa può convincerci che l'umanità e le regole del gioco possano essere migliori senza un verso, un libro, un'opera, di un poeta?

Io scrivo , Lucio, e mi serve saperti qui tra noi a recitare a menadito versi e versi in esercizi per me impossibili.

Ma sono le parole, ora le mie che ti rincorrono, sapendo di incontrarti in quella parte di memoria che è la mia vita.

Galatina, 3 marzo 2008

Nico Mauro